

Giordano Bruno, l'utopia della differenza

INTERVISTA con Michele Ciliberto, studioso del Rinascimento e autore di un libro sul pensiero di Machiavelli e di Giordano Bruno. Uno studio che indaga sulla dialettica del tempo ma che guarda all'oggi

di Renzo Cassigoli

«N

on nasconde che alla base di questo libro ci sia anche una chiave di interpretazione dell'epoca in cui viviamo». Michele Ciliberto chiarisce subito l'impostazione del suo *Pensare per contrari - Disinganno e utopia nel Rinascimento* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2005) che Giuseppe Cambiano e Andrea Tagliapietra presentano oggi a «Leggere per non dimenticare», ciclo d'incontri fiorentino a cura di Anna Benedetti. E aggiunge: «Anche il nostro è un tempo di contrari, di profonde contraddizioni e nel contempo, di utopie verso un mondo diverso, più giusto».

Già il titolo, infatti, esprime concetti di straordinaria attualità.

«Effettivamente con utopia e disinganno si individuano subito i due contrari che sono il centro vitale della cultura rinascimentale. Si è avuta a lungo l'immagine del Rinascimento come di un'epoca pacificata, mentre invece era piena di tensioni, di contraddizioni di contrari. Per me il nucleo centrale del Rinascimento è proprio nella tensione fra la capacità di guardare il mondo con grande disinganno - come avviene in Machiavelli e anche in Bruno che, colgono nell'uomo la verità della sua naturalità e anche della sua animalità - e nella capacità di grandi utopie, come quella del *Principe* o dell'*Eroico furore* di Bruno. Colto in questa polarità, il Rinascimento è un'epoca che la rende abbastanza vicina alla nostra».

Utopia e disinganno è anche il titolo di un famoso libro in cui, a proposito dell'utopia, Claudio Magris richiama la fatica di Sisifo nel senso che ogni epoca e ogni generazione

La sua è una grande utopia, ma anche un progetto politico per questo mondo, fondato sulle diversità

deve spingere il proprio masso verso la vetta per impedire che le rovine addosso.

«È così. Nel libro c'è quest'intreccio fra passato e presente all'interno di una ricerca che tiene insieme il lavoro di carattere storiografico sul Quattro-Cinquecento e un'interrogazione sul nostro tempo storico».

Possiamo dire che questo libro è una sorta di spartiacque nella tua ricerca, tanto che lo definisci «lavoro per un nuovo lavoro»?

«Sicuramente. Ho cominciato a lavorare sul Rinascimento molti anni fa incoraggiato dal mio maestro Eugenio Garin e considero questo un libro di approdo verso una nuova fase del mio lavoro. Da questo punto di vista mi è molto caro perché ho tentato di concentrare in esso una serie di saggi e di riflessioni che vengono da lontano. La ricerca ha il suo nucleo costitutivo nell'esperienza di Giordano Bruno, da qui l'esergo che parla di un Bruno che ancora oggi continua a urlare. È tratto da José Saramago e mi è stato segnalato da un giovane intelligente, Marco Chiti, anche lui appassionato dal Nolano, in una sorta di continuità generazionale. Dopo questo lavoro vorrei riuscire a scrivere finalmente il libro richiestomi prima da Vito e ora da Giuseppe Laterza, in cui mi propongo di affrontare una visione d'insieme, più organica rispetto a questa che procede per sondaggi e frammenti. Anche se sono d'accordo con Benjamin nel ritenere che i libri importanti sono quelli per frammenti, mi piacerebbe arrivare a un'immagine più compiuta, anche perché Bruno paradossalmente è più vicino a noi oggi di quanto lo sia un filosofo cosiddetto moderno. Per affrontare Bruno bisogna uscire dal vincolo del



La statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, Roma. Foto Ansa

moderno che non coincide con la dimensione del post-moderno».

Il richiamo al nostro tempo viene anche dal lessico.

Abbiamo già detto di «utopia e disinganno» ma nel libro ricordate anche il Michelangelo della Sistina, con le luci e le ombre, i

sommersi e i salvati, che è poi il titolo di uno straziante libro di Primo Levi che ricorda la Shoah, tragedia del '900.

«È vero. Ho cominciato scrivendo il lessico di Bruno, uscito nel 1979. Sostengo che va posta grande attenzione alla dinamica dei

contrari. Parlo di luce e ombra, di sommersi e salvati proprio per sottolineare la polarità di un tempo che dalle sue contraddizioni trae le energie più profonde e la capacità di proiettare utopie, che non sono metastoriche, alle quali l'uomo guarda in questa «città ter-

rena». Quella di Bruno è una grande utopia, ma è anche un progetto politico per questo mondo. Dobbiamo sempre avere presente la polarità per riuscire a scrivere l'utopia con le lettere fornite dalla realtà. Dobbiamo costruire quello che vorremmo fosse, a partire da quello che è».

Bruno sembra quasi disvelare un nuovo volto di Machiavelli. Due personalità molto diverse.

«Il problema posto da Machiavelli è di teoria politica incentrato sul tema della polarità. Rispetto a una tradizione - da Hobbes a Bodin - secondo cui il conflitto è distruttivo, Machiavelli sostiene che non c'è sviluppo di una civiltà senza conflitto, il problema è accettarlo e governarlo. Di nuovo la dinamica dei contrari è fondamentale. In tal senso la figura di Machiavelli è più radicale rispetto a quella di Bruno che ragiona sulle dinamiche dei contrari cercando di trovare, di volta in volta, punti di equilibrio e di unità. In Bruno, come in tutti i grandi pensatori filosofici e religiosi, la pace non è mai quiete, stagnazione, inerzia, ma è movimento, modificazione, non in modo violento, degli assetti del mondo. Altrimenti non è pace ma conservazione. Non solo, per Bruno non può esserci unità se non fondata sulla diversità, che è elemento di riconoscimento dell'umanità. Il mondo è strutturato sulle differenze e, di nuovo, il problema è come si governano».

Un'altra polarità che emerge nel tuo libro è quella fra la filosofia e la teologia.

«È un grande tema moderno. Schematizzando noi siamo portati a pensare a un mondo moderno che si libera della teologia, ma le cose sono più complicate. I grandi pensatori moderni - Bacon, Spinoza, Bruno, Campanella, Hobbes - sono all'interno di una dinamica teorica in cui il rapporto fra filosofia e teologia è continuo».

E Pascal, che il laico Eugenio Garin leggeva e rileggeva?

«Sul punto dei contrari si differenzia profondamente da Bruno per il quale i contrari - vita e morte, bene e male - stanno all'interno di uno stesso soggetto. Per Pascal, invece, non è possibile che all'interno di uno stesso soggetto sia contenuta la grandezza e il suo contrario: la miseria. I contrari per Pascal possono essere tenuti insieme solo dalla teologia cristiana, per cui l'uomo è peccatore e graziato, quindi, sommerso e salvato. Per Pascal c'è bisogno della fede, la ragione non basta a spiegare come i contrari possano stare insieme nello stesso soggetto. Ma in Bruno e in Pascal il rapporto fra filosofia e teologia è costitutivo».

Si arriva così alla polarità cruciale nel tuo libro:

simulazione e dissimulazione, di cui dai una lettura da un duplice punto di vista: del potente che la esercita e del suddito che la subisce.

«Per Machiavelli c'è la simulazione del potente, del tiranno che, sosteneva Savonarola, è per natura un simulatore, ne ha bisogno per governare. Machiavelli, rovescia il punto di vista, nel senso che c'è anche la simulazione e la dissimulazione a cui il suddito è costretto per difendersi».

La simulazione a cui l'Inquisizione costringe Galileo.

«Il problema è infatti evidente in Galileo. Il punto è quale rapporto si stabilisce fra simulazione e verità. Il sapiente, dice Bruno, deve simulare e coprirsi il volto fin che può. Bruno dissimula fino a quando viene messa in gioco la sua verità. A quel punto cade la maschera e parte l'urlo. Cristo sulla croce chiede aiuto: «Padre perché mi abbandoni?». Bruno non chiede pietà, urla. Costruisce la parte finale del suo processo e la sua morte come una grande rappresentazione teatrale nella quale i ruoli sono rovesciati: lui è il giudice e gli inquisitori sono gli imputati. Non accetta l'abiura e parte l'urlo che risuona ancora oggi. La dissimulazione, è un grande tema moderno».

Quale sarà ora il tuo nuovo percorso, il «lavoro dopo il lavoro»?

«Devo chiudere alcuni conti: il libro sul Rinascimento, una biografia di Bruno che sto scrivendo e, infine, un lavoro su simulazione e dissimulazione nel mondo moderno, sul celare il volto e sul liberarsi della maschera in una dinamica assolutamente teatrale. Un tema di grandissima attualità».

Il complesso rapporto tra simulazione e verità in due casi emblematici: Galileo e Bruno

PREMI/1 Presentati a Bologna gli undici candidati della sessantesima edizione, quasi tutti giovani, alcuni esordienti

Rossanda, Veronesi e gli altri... parte la corsa allo Strega

di Chiara Affronte / Bologna

Sale le scale della biblioteca dell'Archiginnasio incuriosito mentre cerca sui muri lo stemma della sua famiglia, i Veronesi: «Il secondo ramo della mia famiglia». Sandro Veronesi, come da più parti si vociferava, con il suo *Caos calmo* (Bompiani), è nella rosa dei candidati della sessantesima edizione del Premio Strega presentata ieri a Bologna. E, come lui, con *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi), c'è anche Rossanda, che per problemi familiari non c'era ieri alla presentazione del suo e degli altri 10 romanzi candidati. Che sono scritti da nomi molto meno noti: alcuni autori sono davvero giovani, altri più maturi, ma scrittori solo per passione e non per professione.

Sono Veronesi e la Rossanda, dunque, a parere del pubblico dell'Archiginnasio, i due «veri» candidati, quelli che si contenderanno il più prestigioso premio della narrativa italiana, «nato nel

'46, quando ancora fumavano le macerie della guerra», ricorda l'assessore alla Cultura di Bologna Angelo Guglielmi, esperto critico letterario. «Avrei voluto conoscere la Rossanda», rivela Veronesi che del premio non vuole proprio parlare: «Siamo solo agli inizi, non è il caso...».

A Maurizio Maggiani, vincitore del 59° premio, il piacere è l'onore di presentare i colleghi. «Sono un anarchico, ed è stato strano per me ritirare quel premio - confida - ma vincere è davvero bello e credo che in fondo sia un privilegio mettersi alla prova». La pensa così anche Guglielmi, sebbene in più occasioni abbia speso parole non troppo lodevoli per i premi: in questo, però, dice di credere. Motivo per cui ha accettato con piacere l'invito di Anna Maria Remoaldi, anima dello «Strega», di ospitare la prima tappa a Bologna. Un'idea apprezzata anche dai registi Cito Maselli e Carlo Lizzani, ieri attenti ospiti. Maggiani ha

scelto di dialogare con gli autori ponendo loro una domanda, che era un po' la parola chiave dei romanzi: dolore per Veronesi), giovinezza per *Sole & Baleno* (Wilson Saba), disfacimento per Sergio De Santis (*Cronache dalla città dei crolli*), malattia per Lucrezia Lerro (*Certi giorni sono felici*), epoca per Francesco Fontana (*L'imitatore dei corvi*), corruzione per Massimo Cacciapuoti (*L'abito da sposa*), storia per Giuseppe Manfredi (*Cronache del paesaggio*), match per Pietro Grossi (*Pugni*), famiglia per Claudia Patuzzi (*La stanza di Garibaldi*), viaggio per Massimiliano Palmese (*L'amante proibita*). Perché questi sono i temi delle opere. Qualcuno parla già di *Pugni* (Sellerio), esordio del fiorentino Pietro Grossi, come di un grande romanzo. Ma ha piuttosto colpito anche Wilson Saba. L'appuntamento è a Roma per la votazione l'8 giugno, a Milano per la presentazione dei cinque finalisti il 29 e il 6 luglio, di nuovo a Roma, per la proclamazione.

PREMI/2 Il 30 giugno l'assegnazione

Da Celati a Grossi: i concorrenti del Viareggio

La giuria del premio Viareggio Repaci, presieduta da Enzo Siciliano, ha comunicato ieri la prima rosa dei finalisti alla 77esima edizione, tra i quali verranno formate, il 9 giugno, le cinque. La proclamazione dei vincitori è prevista il 30 giugno. Quattro le sezioni: narrativa, saggistica, poesia, opera prima. I nomi. Nella sezione di narrativa: Gianni Celati, *Vite di pascolanti* (Nottetempo), Tullio De Mauro, *Parole di giorni lontani* (Il Mulino), Mario Desiati, *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori), Paolo Di Stefano, *Aiutami tu* (Feltrinelli), Elena Gianini Belotti, *Pane amaro* (Feltrinelli), Pietro Grossi, *Pugni* (Sellerio), Salvatore Niffoi, *La*

vedova scaltra (Adelphi), Nico Orengo, *Di viola e di liquirizia* (Einaudi), Aurelio Picca, *Via volta della morte* (Rizzoli), Emanuele Trevi, *L'onda del porto* (Laterza). Nella sezione di saggistica: Giovanni Agosti, *Su Mantegna I* (Feltrinelli), Luciano Canfora, *Il papiro di Dongo* (Adelphi), Roberta De Monticelli, *Nulla appare invano* (Baldini e Castoldi), Nadia Fusini, *Possiedo la mia anima* (Mondadori), Roberto Galaverni, *Il poeta è un cavaliere* (Fazi), Wlodek Goldkorn, *La scelta di Abramo* (Bollati Boringhieri), Giulia Niccolai, *Le due sponde* (Archinto), Adriano Prospersi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio* (Einaudi).

Il manifesto compie 35 anni. Cento di queste pagine.

La storia dei nostri 35 anni, un libro di 100 pagine al prezzo di 20 Euro.
In edicola dal 28 aprile con il nuovo manifesto.



Il nuovo manifesto. Un altro quotidiano.